arcitoscananews

Quindicinale di Arci Toscana, piazza dei Ciompi 11, Firenze
valnievole@tiscali.it - erica.toscana@arci.it
in redazione: Alfio Pellegrini, Vincenzo Striano, Erica Ussi

Sommario N. 23 del 22 Dicembre 2006

- ***Cuba, l'importanza della cooperazione "dal basso"***
- ***Al via il Tesseramento Arci 2007***
- ***Faces & Shadows. Il cinema di John Cassavetes***
- ***Il viaggio della carovana antimafia in Toscana***
- ***Un corso di Guido Vido Trotter ed Elisabetta Cecchi***
- ***Ma siamo certi di avere bisogno di un giornalino?***
- ***Notizie brevi & Campagne***

Questo cinquantenario

Abbiamo rinviato, la volta scorsa, la questione della crisi della democrazia, un nodo capitale del nostro tempo, che non riguarda soltanto le posizioni della destra, ma investe anche la sinistra. Pensiamo che ad essa sarà necessario dedicare un intenso sforzo di riflessione, una riflessione non solitaria ma collegiale, in grado di metterne a fuoco le varie sfaccettature ed enuclearne i problemi, analiticamente e complessivamente. A volerlo far bene, è un lavoro di lunga lena, che chiama in causa, accanto alle teorie, la pratica e, con la pratica, la storia – per la nostra parte, specialmente quella dell'associazionismo, da ripercorrere lungo le sue stagioni nella sua varietà e nella sua ricchezza. Quale migliore occasione, per questo, del cinquantenario della nostra associazione, che celebreremo nell'anno alla cui soglia stiamo per arrivare? Questo cinquantenario non dovrà essere meramente celebrativo. Dovrà segnare una consapevolezza nuova dell'intero processo democratico entro cui siamo inseriti e di cui siamo parte integrante e ineludibile. Ad un tempo (è bene dirselo senza illusioni) siamo pure *dentro* questa crisi della democrazia che vogliamo contrastare. Ne siamo coinvolti, come tutti, e ne portiamo i segni addosso. Li vediamo nel nostro corpo sociale, come segni di stanchezza, di rassegnazione, di disaffezione. Li scopriamo in noi stessi: sappiamo che non tutte le decisioni che la nostra associazione assume ai suoi vari livelli hanno alle spalle la discussione ampia, argomentata e partecipe che vorremmo; sappiamo quanto sia difficile, in generale, affrontare oggi tematiche complesse e non contingenti con i metodi tradizionali di discussione. Basta forse una riunione del consiglio regionale per poter dire quanto siamo realmente in sintonia? bastano le ben più fitte riunioni dell'esecutivo per poterci dire perfettamente a conoscenza di tutto ciò che la nostra associazione muove? Più ancora, è vero, questi segni li vediamo però nella società in cui siamo immersi, sempre più costituita di parti che non si parlano, non interloquiscono tra loro, non si sentono società. C'è un malthusianesimo diffuso che mette gli uni contro gli altri e corrode i legami sociali. L'ideologia neoliberista ne porta su di sé la responsabilità prima, ma si tratta di comprenderne non soltanto l'evidenza culturale, bensì le concrete dinamiche, l'effetto di trascinamento che le scelte conformate a quella ideologia hanno l'una sull'altra. Non solo: i luoghi della decisione, oggi, spesso sfuggono a qualsiasi controllo democratico. In una lontana (e non bella) intervista a "Panorama", Massimo D'Alema ebbe a rilevare, senza trarne motivo di scandalo, come flussi ingenti di capitali fossero nelle mani di un giovane funzionario che con la semplice pressione del dito su un tasto poteva spostarli da un luogo all'altro in base alle convinzioni che le informazioni in suo possesso occasionalmente e momentaneamente gli dettavano. La conclusione che allora ne traeva l'attuale ministro degli Esteri era che la instabilità di un governo (e di una economia) non possono che penalizzare ulteriormente quel governo (e quella economia). La logica della normalità come normalizzazione nasceva anche da una simile constatazione.

Oggi sappiamo che non basta. Sappiamo che la fragilità della democrazia va combattuta con l'arricchimento e il rinnovamento della democrazia. E non in base a ragionamenti esclusivamente formali; non cioè con una impostazione soltanto giuridica, che pure è sempre fondamentale e da non trascurare, ma con una attenzione autentica verso la società e le persone che la compongono, operando per rafforzare, non per spezzare, i legami sociali. Certo, anche in questo ambito, non con la coercizione, altrimenti è proprio la democrazia che se ne va, come ormai dovremmo avere tutti ben imparato. Ma esistono modi di guidare e incoraggiare certe dinamiche, che possono rendere più attivi, non più passivi i cittadini, e questo è un compito che uno stato democratico può assolvere senza compromettere la propria natura. Noi pensiamo proprio che debba assolverlo. E in ciò pensiamo anche di poter avere non poche cose da dire. A questo vorremmo ci servisse il cinquantenario che ci accingiamo a ricordare.

Alfio Pellegrini

Cuba, l'importanza della cooperazione "dal basso"

Fin da quando lavoro a Cuba, ed è a Cuba che ho iniziato il mio percorso "internazionale" in Arci, mi è sembrato molto curioso che un'associazione popolare di base come la nostra sviluppasse nell'Isola soprattutto relazioni di vertice. Da sempre mi sono sorpreso a constatare quanto si ritenesse importante nelle compagne e nei compagni che lavoravano a Cuba l'intimità o la vicinanza con quello o quel ministro o alto funzionario del sistema cubano. Questa attitudine non ha un corrispettivo nel lavoro dell'associazione in nessun altro paese, e in nessun paese nel quale lavoro mi è capitato di andare a cena con alte sfere della politica locale. Succede infatti in genere, soprattutto da quando la cooperazione e la solidarietà si sono distinte dall'approccio internazionalista che ha contraddistinto molto dei rapporti internazionali di Arci (e di tutta la sinistra) negli anni '70, che le relazioni si siano concentrate su aggregazioni di base, su associazioni, gruppi, entità direttamente coinvolte sul terreno, laddove c'era il "da fare", e che da quel medesimo terreno trovavano la giustificazione della loro stessa esistenza.

A Cuba, ed a mio modo di vedere si tratta di un limite storico della nostra relazione con l'Isola, questa positiva attitudine ad accendere processi di cooperazione e solidarietà "dal basso" ha sempre stentato a decollare, rimanendo limitata a pur importanti episodi di solidarietà (container di materiale scolastico, ad esempio) che pur importanti non riuscivano ad accendere la necessaria interazione "dare-avere reciproco" che è in fondo il senso che ci siamo dati nel fare cooperazione.

È partendo da queste premesse che circa un anno fa mi sono messo a lavorare su di un campo di lavoro a Cuba, nel quartiere Colòn all'Avana. Ho approfittato dell'esistenza (ritengo infatti che i progetti siano uno strumento per la creazione di relazioni, e non un fine di per sé) di un programma di cooperazione a cui da poco Arci collaborava, attorno al restauro di un vecchio cinema dismesso (il cine Verdùn) per realizzarvi un centro giovanile di quartiere. Il progetto, accanto ad una rischiosa parte di ristrutturazione edilizia (operazione della quale l'esito contraddittorio del programma edilizio di PDHL Cuba all'Avana Vecchia ci indurrebbe a diffidare), ha un interessante parte, purtroppo minoritaria nel piano finanziario, di sviluppo dal basso di un gruppo di aggregazione giovanile. Questa parte del progetto, affidata al Comitato Arci della bassa val di Cecina, mi è sembrata l'occasione per poter sperimentare un approccio più partecipato e dal basso con la popolazione cubana. Al contempo mi è parsa un'occasione irripetibile per interagire in maniera davvero partecipata e positiva con un caso di aggregazione caratterizzato dalla massima informalità concessa dal sistema cubano, in un quadrante di degrado economico-sociale conclamato come quello di Centro Habana. Premesse positive, insomma.

Pensavo infatti che solo tramite lo strumento facilitante di un gruppo di ragazzi italiani si potesse interagire in maniera fattiva con un gruppo di ragazzi cubani. Avevo infatti constatato che, a Cuba come altrove, il ruolo "istituzionale" mio e dei miei corrispettivi cubani non consentiva l'innesco di reali pratiche di lavoro comune sul campo, se non in pochi casi legati alla necessaria praticità delle mie esperienze da architetto. Dopo una lunga preparazione durata mesi, superando con fatica una grande mole di problemi logistici, dal 19 novembre al 7 dicembre scorso si tenuto il campo di lavoro, nel quadro delle consimili iniziative promosse dal Comitato Nazionale. Hanno partecipato undici ragazzi, nove femmine e due maschi (dato sensibile, che contraddice l'annosa caratterizzazione "maschile" della cooperazione Arci con Cuba) e sono stato aiutato nell'opera di mediazione e facilitazione dal fondamentale apporto di Biagio Napolano dell'Arci di Caserta (un esperto della gestione di gruppi giovanili) e da Claudia Franconi, responsabile del progetto di cooperazione a Colòn. Delle ragazze partecipanti sei sono state le toscane, alcune già attive nell'associazione: un bel bacino di forze fresche ed ormai consapevoli (il lavoro è stato duro ed intenso), dal cui aiuto non si potrà prescindere per le prossime iniziative a Cuba. Il campo è stato organizzato, per la prima settimana, in due gruppi di lavoro: uno si è occupato del rafforzamento del gruppo giovanile di Colòn, e l'altro dell'avvio di un processo di restauro partecipativo del cine Verdun che coinvolgesse in maniera attiva sia i futuri fruitori che la popolazione del quartiere.

L'esito è andato aldilà delle mie aspettative. Dopo una comprensibile reciproca diffidenza il rapporto umano è decollato, e la preparazione professionale dei ragazzi italiani (la selezione delle molte domande di partecipazione era stata molto attenta e tra loro vi erano sociologhe, architette, esperte di medicina di base) ha consentito di sviluppare un approfondimento notevole delle questioni connesse ai due distinti ambiti di lavoro, poi messi a sintesi a partire dalla seconda settimana di attività. Si è trattato dunque di un validissimo, e a ragion veduta insostituibile, strumento di lavoro e di interpretazione corretta della situazione esistente che non potrà che facilitare i complessi passi successivi del progetto. Non sfuggirà infatti come la comunicazione tra ragazzi, liberata dagli orpelli dell'ufficialità, della diplomazia e della rappresentanza che invece

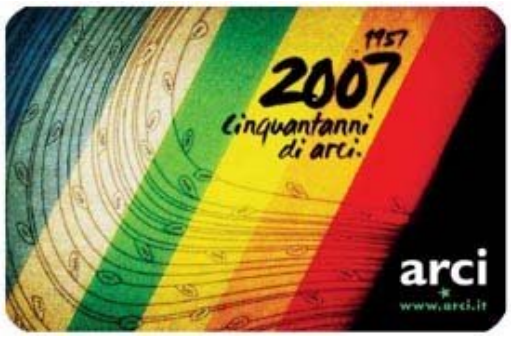
affliggono e limitano l'azione dei funzionari, ha consentito di capire a fondo che cosa sia e di che cosa abbia bisogno un gruppo giovanile a Cuba. Noi infatti, i "più grandi", abbiamo fatto un passo indietro e ci siamo limitati al ruolo di facilitatori, lasciando i ragazzi liberi di impostare un loro modello di relazione con la massima reciprocità, passando dalle esperienze professionali, culturali, al tempo libero trascorso in giro, agli idilli ed alle amicizie.
Ora tutto questo patrimonio di conoscenza è a disposizione della direzione del progetto, che senz'altro lo valorizzerà al massimo. Ma è rimasta in più la consapevolezza che sia davvero possibile, anche a Cuba, la creazione di rapporti di scambio dal basso, di interventi che passino per un vero decentramento istituzionale, di azioni di base che coinvolgano in un dialogo effettivo parti così distanti, ricevendone mutuo accrescimento di pratiche e di consapevolezze. In più, verificando presso i cubani le stesse contraddizioni e distanze tra livello politico-funzionariale e gruppi giovanili o politici di base che riscontriamo nelle nostre amministrazioni e nella nostra Associazione, abbiamo avuto una privilegiata prospettiva di osservazione per sincerarsi che Cuba non è quel monolite ideologico che talvolta ci raccontano, ma che al suo interno vi sono forze che, anche in polemica con il livello istituzionale più alto, conducono una propria attività concreta sul terreno con dinamismo e con un certo margine di indipendenza. E penso che il compito di una associazione come la nostra sia quello di sostenere la crescita di queste esperienze dal basso, basate sul lavoro concreto nel campo del disagio adolescenziale, della salute di base, del conflitto con la legge, più che di legittimare con le nostre relazioni politiche l'alto funzionariato cubano, la cui effettiva rappresentatività popolare è davvero tutta da dimostrare.

Gianluca Mengozzi
Arci Toscana

Al via il tesseramento Arci 2007

'Cinquant'anni di Arci. Pace, Cultura, Diritti'. L'Arci Firenze lancia il tesseramento del 2007. Un tesseramento importante che accresce il valore politico e culturale dell'appartenenza all'associazione, consolida il rapporto dell'Arci con i migranti. E' il tesseramento del cinquantesimo dell'Arci. Dal 13 al 17 dicembre, 4 eventi inaugureranno la campagna del 2007.

Dal 4 dicembre scorso, l'Arci comitato territoriale di Firenze (quasi 60 mila nel 2006) e i circa 300 tra circoli, case del popolo e Sms hanno dato il via al tesseramento 2007. E' il tesseramento che accresce il valore della tessera Arci; che consolida l'attenzione verso il coinvolgimento dei migranti.



E' il tesseramento del cinquantesimo dalla nascita dell'Arci. Dal 13 al 17 dicembre, 4 eventi, tra cui l'incontro sulle politiche dell'immigrazione con il sottosegretario Marcella Lucidi e una festa all'Omi di Sesto Fiorentino, lanceranno la nuova stagione di attività dell'Arci di Firenze.

Per lanciare la campagna tesseramento del cinquantesimo, oltre alle numerose feste del tesseramento nei circoli (www.arcifirenze.it agenda In home page), l'Arci di Firenze ha organizzato **4 eventi dal 13 al 17 dicembre prossimi**.

Mercoledì 13 dicembre, alle ore 17, presso la sede dell'Arci in piazza dei Ciompi 11 a Firenze, è in programma un convegno sul ruolo del volontariato, una sorta di controcelebrazioni ad un mese dal ricordo dei 40 anni dall'Alluvione: "Un Fiume Di Parole... Un Mare Di Solidarietà, Alluvione: Una Riflessione su allora e oggi" con proiezioni, letture, filmati, interventi di Paolo Beni (pres. Arci Naz.), Francesca Chiavacci (presidente Arci Firenze), Leonardo Palli (segreteria Arci Firenze). - Giovedì 14 dicembre dalle ore 22, all'OMI music club (via Tevere 100 Sesto Fiorentino) "Tnight, la notte del tesseramento dell'Arci di Firenze", music&dance a gogo con i Novaradio djset a cura di A.N.D., Dr.Taffy, Freddy Dj, Renzi/Dj Stout, DjWjm (ingresso libero riservato soci arci 2007 (iscrizione 9 euro anche all'ingresso).
Venerdì 15 dicembre ore 21,00 al Circolo Arci Vie Nuove (v.le D. Giannotti 13 Firenze) "Verso una nuova politica dell'immigrazione", dibattito, sulla nuova legge sull'immigrazione su cui sta lavorando il Governo, con: On. Marcella Lucidi, Sottosegretario Ministero dell'Interno con delega all'immigrazione; On. Mercedes Frias Deputata Prc; On. Marisa Nicchi Deputata l'Ulivo; Filippo Miraglia, Responsabile Immigrazione Arci Nazionale; coordina Francesca Chiavacci, presidente Arci Firenze (dalle 19,30 Aperitivo/Buffet multietnico).
Appuntamento finale domenica 17 dicembre dalle 10 alle 19 sui 101.5 Fm a Firenze e provincia di Novaradio, la radio dell'Arci di Firenze, per NovaradiOpen - studi aperti per prendere la tessera in radio e diretta con ospiti dal mondo della politica, della cultura, della musica, dell'associazionismo.

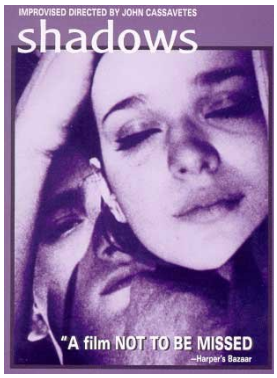
Arci Firenze

Faces & Shadows. Il cinema di John Cassavetes

Scritto un bel po' di tempo fa e proposto per "il Grandevetro", dove mancò lo spazio, questo intervento di Guido Siliotto merita comunque di essere recuperato e conosciuto. [NdR]

I quindici anni trascorsi dalla sua morte e la recente riedizione in dvd, a cura di Elleu Multimedia, di ben cinque dei suoi ormai introvabili classici ("Ombre", "L'assassinio di un allibratore cinese", "La sera della prima", "Faces" e "Una moglie") forniscono l'opportuno espediente giornalistico per tornare a parlare di John Cassavetes, uno dei più affascinanti e misconosciuti cineasti americani.

Un autore che è stato fonte d'ispirazione per moltissimi altri, ma che resterà inimitabile perché il suo stile metteva insieme avanguardia e tradizione come pochi hanno saputo fare. Il suo esordio alla regia, nel 1959 con "Shadows", determinò ancor prima della "Nouvelle Vague" francese una vera frattura con la linea allora prevalente, perché metteva in discussione i codici narrativi fregandosene delle limitazioni dell'industria filmica. E pensare che più che al cinema, la sua attenzione era inizialmente rivolta al teatro, sia come interprete che nelle vesti di autore. Un impegno che si era altresì concretizzato in un laboratorio artistico creato con l'amico Bert Lane a New York: un corso di recitazione aperto ai dilettanti che rappresentò un punto di partenza per la sua attività di regista. E il teatro sarà poi un riferimento costante per tutte le sue pellicole.



Fonte: *www.kataweb.it*

Nel mondo del cinema era entrato nelle vesti di attore, da alcuni indicato come un possibile erede di Bogart, duro dall'animo tormentato. Ma proprio agli inizi di una promettente carriera decise di mettersi dietro la macchina da presa. In seguito, tra i ruoli che interpreterà, pochi saranno degni delle sue indubbie qualità: il marito di Mia Farrow in "Rosemary's Baby" di Polanski, il capo della squadra speciale in "Panico nello stadio" in coppia con Charlton Heston, uno dei disperati eroi per caso di "Quella sporca dozzina", il temibile capo dei servizi segreti in "Fury" di De Palma, per citarne alcuni. Tutte parti che egli accettava per poter poi finanziare i propri progetti. Fin dai primi film, è soprattutto nella direzione degli attori che si percepisce la particolarità del suo stile, giacché, come ha dichiarato Ben Gazzara (uno dei suoi prediletti), non cercava di rendere l'attore migliore di quanto fosse, bensì desiderava che questi fosse in ogni momento se stesso. Un obiettivo difficile da raggiungere e che richiedeva molta fatica e preparazione, ma ogni inquadratura doveva essere autentica e piena di vita. Anche nella maniera di girare, introdusse alcune rilevanti novità. La macchina da presa era sempre in movimento, alla ricerca dei volti e dei corpi, non limitandosi dunque ad illustrare, ma divenendo così anch'essa protagonista attiva. Decisiva fu in tal senso la scelta di utilizzare più cineprese affidate a più

John Cassavetes - Fonte: *www.pbs.org*

operatori impegnati da diverse angolazioni, ciascuno col proprio stile. Il montaggio, lungi dal donare armonia, tendeva ad accentuare questa ritmica convulsa, catapultando lo spettatore in un turbinio visivo. E sebbene non fosse certo la tecnica la principale preoccupazione di Cassavetes, un tale metodo era il frutto di una grande sensibilità e poteva dare risultati solo grazie a uno spiccato talento.

Partendo da tali presupposti, la sceneggiatura non era altro che un canovaccio al servizio della spontaneità della recitazione. Persino il finale era spesso solo abbozzato e soggetto a continui ripensamenti, perché nel corso della lavorazione tutto avrebbe potuto prendere una piega nuova. Tanto che lo stesso Gazzara racconta di un lungo faccia a faccia durante le riprese de "L'assassinio di un allibratore cinese" tra lui e il regista per decidere se davvero questo allibratore cinese dovesse o no finire ucciso, quando invece il titolo lo voleva senz'altro morto. Eppure è proprio in questo film che si capisce l'importanza della scrittura e come l'improvvisazione fosse in realtà solo un fatto recitativo. Basti pensare alla lunga e articolata sequenza che precede l'omicidio, ad esempio, costellata com'è di una serie di avvenimenti di contorno (l'auto del sicario che si guasta in piena notte, il tempo perso per cercare di convincere la padrona del bar a vendergli l'hamburger dove mettere il veleno per far fuori i cani da guardia), capaci qui di acquistare un rilievo assolutamente inedito rispetto al cinema noir - un genere a cui questo film può essere accostato solo per le intenzioni, cioè raccontare una storia di mafia, killer e morte, ma non certo nei risultati.

Ma a rendere davvero unico il suo approccio al cinema contribuì soprattutto il caparbio intendimento di restare il più possibile autonomo rispetto a Hollywood, non solo attraverso uno stile che rompeva con i canoni dominanti, ma anche con scelte produttive inedite. Basti pensare che il suo primo lavoro fu in parte finanziato dal pubblico, invitato nel corso di una trasmissione radiofonica dallo stesso Cassavetes a donare i soldi necessari per l'acquisto dei mezzi per girare. Tutto questo perché voleva essere libero e indipendente, coerentemente con la scelta di praticare un cinema che non doveva rimanere chiuso negli *studios*, bensì correre in strada per catturare la realtà e confondersi con la vita vera.

Guido Siliotto

Il viaggio della Carovana Antimafia in Toscana

E' durata sedici giorni quest'anno in Toscana la Carovana Antimafia promossa dall'Arci, Libera e Avviso Pubblico con la collaborazione di Cgil-Cils-Uil, Unipol e Banca Popolare Etica e con il patrocinio della Regione Toscana e della Direzione Scolastica Regionale.

I furgoni gialli della Prociv-Arci di Certaldo, guidati dai ragazzi siciliani della cooperativa Lavoro e non solo, hanno toccato oltre trenta comuni grandi e piccoli del "granducato", dove si è parlato delle infiltrazioni criminali sul territorio. Il tema affrontato quest'anno è stato in particolare il caporalato e il lavoro nero, inteso non tanto e non solo come evasione contributiva e fiscale, ma come messa in schiavitù di cittadini deboli: una piaga che affligge anche la Toscana, dove ogni giorno, come denunciava sempre il coordinatore della carovana Maurizio Pascucci tra gli sguardi increduli di molti presenti, "*in qualche bar, in qualche piazza e in qualche area di sosta si reclutano cittadini, magari migranti, con qualche difficoltà in più degli altri, e si mandano a lavorare per un misero compenso al nero, al di fuori di ogni principio di sicurezza sul lavoro e di dignità, magari in un cantiere pubblico, per effetto della perversa consuetudine dei sub-appalti a basso costo*".

La carovana è andata in qualcuno di questi cantieri per incontrare questi lavoratori, nel Valdarno è andata a cercare il luogo in cui la 'ndrangheda ha consumato di recente l'esecuzione di due persone che non erano state alle loro regole e ha chiesto ad ogni tappa agli Enti Locali e alle forze dell'ordine di vigilare di più affinché questo fenomeno scompaia.

La mattina la carovana, il cui principale scopo è educare e far riflettere i bambini e i giovani sul tema della legalità e della giustizia sociale, è andata nelle scuole elementari a far giocare bambini e insegnati con il gioco dell'oca sulla legalità e sui diritti. Moltissime e partecipatissime sono state le assemblee studentesche nelle scuole superiori e nelle università.
La carovana è stata inaugurata a Firenze da Rita Borsellino e tra le tappe più significative di quest'anno, oltre alla "tradizionale" Villa Wanda di Licio Gelli ad Arezzo, c'è stata quella ai capannoni di Sesto Fiorentino dove bambini italiani, di famiglie cinesi, lavorano tutto il giorno; c'è stata poi quella di Vernio, vicino a Prato, dove con Pierluigi Vigna, già procuratore nazionale antimafia, il Sindaco e molti ferrovieri e cittadini si è ricordata la strage del treno Italicus. Molto intensa è stata anche la giornata all'Isola d'Elba, con il vicepresidente della commissione parlamentare antimafia Giuseppe Lumia. In questa occasione gli studenti delle scuole medie e superiori sono voluti scendere in piazza a far sentire le loro voci, visto che la loro isola è stata scenario di gravi episodi di abusivismo edilizio e di usura che sembra avere legami addirittura con il clan camorristico di Antonio Cutolo.

Tutte le sere i carovanieri hanno incontrato i cittadini a cena, nelle Case del Popolo, dove si gustavano piatti cucinati a base dei prodotti delle cooperative antimafia siciliane e calabresi di LiberaTerra: la passata di pomodoro, la pasta, le lenticchie, i ceci, il vino, il peperoncino, le melanzane, la farina.
Tutti i giorni, durante il pomeriggio e durante la cena è stato presentato un libro come "*Le mani in pasta*" o "*Come quei lampadieri*" dove, insieme agli autori e ai protagonisti di queste appassionanti esperienze, si parlava così dei campi di lavoro dei giovani toscani sui terreni confiscati alla mafia, di come sono nate le cooperative antimafia e della storia della carovana.

Gli ospiti "illustri" sono stati tantissimi, a partire dai numerosi sindacalisti e magistrati di magistratura democratica che hanno partecipato con noi alle assemblee scolastiche fino ad arrivare a Pippo Cipriani e Dino Paternostro due personaggi antimafia simbolo di Corleone e a Rita Borsellino, l'inventrice della carovana, o come le diciamo noi con infinito affetto, "la mamma".

Ma forse ancora di più ci hanno colpito le presenze delle tante persone "semplici", poco abituate a parlare in pubblico con un microfono: Salvatore, Giuseppe e Bernardo, soci-lavoratori della cooperativa Lavoro e Non Solo, con la loro presenza e le loro, seppur poche, parole, testimoniavano ogni volta in modo semplice e concreto cosa vuol dire fare antimafia sociale oggi in Sicilia… e non solo. Grandissima è stata anche la partecipazione dei volontari toscani, i trecento ragazzi e ragazze che negli ultimi due anni hanno partecipato ai campi di lavoro e che hanno testimoniato la loro esperienza e hanno partecipato in gran numero alla notte bianca, inserita nel programma della carovana il sabato sera alla casa del Popolo di San Bartolo a Cintola per confezionare i pacchi natalizi di Libera, che contengono i prodotti delle cooperative e il libro fotografico dei campi di lavoro edito dalla regione.
Molto importante è stato anche il contributo organizzativo e l'appassionata partecipazione di Marco e Laura, due volontari del settore educativo, che svolgono il servizio civile all'arci regionale toscana, arrivati da pochi mesi.
Tutto questo testimonia che quando si fanno proposte significative dal punto di vista culturale e educativo, seppur difficili e faticose, la risposta dei ragazzi va sempre molto al di là delle nostre aspettative.

Francesca Balestri
ARCI Toscana

Un corso di Guido Vido Trotter e Elisabetta Cecchi

Abbiamo dato spazio, in atn n. 21, a una relazione di Caterina Di Pasquale, "A proposito di… etnico", presentata a Pescia al seminario di fine agosto su "L'Altro da sé". Contigua in un certo senso ci pare la serie di brevi testi passatici da Elisabetta Cecchi e Guido Vido Trotter, i quali potrebbero di per sé costituire (e di fatto costituiscono) un corso sul tema dell'Altro. Ne pubblichiamo in questo numero una prima parte, avvertendo che ogni "pezzo" reca in calce la firma o dell'una o dell'altro, ma il lavoro è nella sua interezza il frutto di una collaborazione ed integrazione reciproca e proprio per questo le conclusioni sono a quattro mani. Le note sono date in progressione, ma sono riportate in calce a ogni singolo articolo sotto il nome dell'autore. Per diversi di noi il nome di Trotter non ha bisogno di presentazioni: negli anni novanta tenne un corso di formazione per la segreteria di arci nova toscana – aperto anche al territorio –, del quale alcuni echi si ritrovano pure in queste pagine. La seconda parte sarà pubblicata con la prossima uscita. [NdR]

Per leggere l'altro: l'importanza della regola fra libertà e trasgressione

Al tempo d'oggi, tempo di migrazioni di massa, di incontri e scontri fra culture, è necessario munirsi di strumenti atti a decodificare la visione del mondo degli altri. Non è facile: è più semplice leggere la realtà guardando il problema da un solo punto di vista che è meno ansiogeno perché ormai consolidato.

L'importanza del rito e del simbolo

L'essere umano è animale gregario.
Con l'aumentare della complessità della struttura sociale, aumenta in lui l'ansia per essere sempre all'altezza della situazione, e quando, delegando, può non affrontare un problema, lo fa creando strutture di ordine sempre più complesse nelle quali si trova ingabbiato ed alle quali si trova costretto/condizionato ad obbedire, pena l'esclusione dal proprio consesso.
Lo scienziato e romanziere inglese Charles Percy Snow scrisse nel febbraio del 1961 su una rivista scientifico-letteraria: "*Riflettendo sulla triste storia dell'umanità, si deve concludere che il numero di crimini atroci commessi in nome dell'obbedienza supera di gran lunga quello dei crimini commessi in nome della ribellione.*"
Non esiste sociocultura che non abbia commesso crimini, ogni sistema fa quello che può per mantenere se stesso.
Calcago, un capo barbaro, parlando dei romani una volta disse: "*depredare, trucidare, rubare, essi lo chiamano Impero e là dove fanno deserto gli danno il nome di pace*" [Tacito, *Agricola*].
Comunque, senza andare a scavare nell'antichità, in tempi molto vicini a noi, noi stessi, intendo anche noi italiani, dopo la prima guerra mondiale, quando i nazionalismi si affermarono fino a diventare razzismi di stato ed il Regno d'Italia cominciò una politica di italianizzazione forzata delle "terre irredente", appunto per "redimerle" abbiamo fatto del nostro meglio per sottomettere le popolazioni conquistate.
Marco Ottanelli in "*La verità sulle foibe" (1)* mette in relazione le efferatezze perpetrate dagli italiani con quelle dei titini e nella ricostruzione dell'intero episodio si scopre che già prima del ventennio oltre all'obbligo dell'italiano nell'Alto Adige e nelle zone Istriane vi fu l'italianizzazione della toponomastica nonché la chiusura di alcune scuole medie superiori in quanto centri di cultura mitteleuropea, ad esempio il liceo classico di Pisino, città natale di Dalla Piccola.
Con l'avvento del fascismo vengono addirittura italianizzati i cognomi.
Nel 1941 tedeschi, italiani e ungheresi in poche settimane occupano la Jugoslavia, la spartizione del "bottino" dà all'Italia la Dalmazia, la Croazia e la Slovenia che diventa la provincia italiana di Lubiana.
Il tributo jugoslavo alla seconda guerra mondiale è stato di 1.500.000 morti su 16.000.000 di abitanti (mentre i caduti italiani tra civili e militari arriva a sfiorare le 300.000 persone su 45.000.000 di abitanti). Di questi 1.500.000, 250/300.000 sono da attribuire a responsabilità esclusiva delle truppe di occupazione italiana.
Nel '43 con il ribaltarsi delle sorti della guerra le popolazioni insorgono contro gli occupanti, ora sono gli italiani a venire perseguitati, ad esempio per la sola Dalmazia, Fiume, Zara e Isole si può parlare di un totale generale di circa 2.000.000 di persone, si assiste anche al fenomeno degli "infoibati" che calcolati secondo il criterio dei corpi riesumati sono ben 570.
Certamente non vi è proporzione fra il numero degli jugoslavi morti rispetto a quello degli italiani morti, ma tenendo presente che l'occupazione italiana di territori a cultura diversa iniziò alla fine della prima guerra mondiale e continuò per circa 25 anni e la ritorsione delle organizzazioni partigiane titine è durata solo 2 anni, si può ribadire che ogni sistema fa quello che può per mantenere se stesso sottomettendo gli altri.
È impressionante come, nel giudicare, si usino sempre due pesi e due misure: in Etiopia, ad esempio, abbiamo usato i gas per eliminare il nemico, quegli stessi gas che ci scandalizzarono tanto quando vennero usati, nella prima guerra mondiale, dagli Austriaci contro di noi.
E più ancora l'episodio di Grugliasco e Collegno della guerra partigiana, venuto agli onori della cronaca soltanto nel 2003.
Pare che all'essere umano non sia dato di capire in sé, cioè di vedere dal di fuori, nel senso di comprenderne i limiti, il sistema in cui si sta muovendo ed in cui sta operando.
Quando però due sistemi vengono a contatto, sulla linea di tangenza si svelano l'uno all'altro, solo allora e solo in riferimento a quell'ambito più o meno ristretto, è dato di capire qualcosa grazie alla comparazione che in quel momento si può fare.

Normalmente ingabbiati nella struttura gerarchica in cui ci troviamo, non ci è possibile uscire dalla nostra società/cultura che ci ha condizionato e che perciò subiamo in modo inconsapevole.

Elisabetta Cecchi

_____

(1) Da www.democrazialegalità.it/foibe 07 febb 05.htm.

Il problema dell' obbedienza

Negli anni tra il 1960 e il 1963, presso l'Istituto di psicologia dell'Università di Yale (USA) S. Milgram (2) fece una serie di esperimenti dall'esito sconcertante di cui diede un resoconto completo soltanto nel 1974. Pur con numerose varianti il meccanismo era sempre lo stesso: con l'apparente scopo di studiare il rapporto tra apprendimento e punizione, in realtà, si voleva sperimentare la disponibilità del soggetto, singolo e isolato, ad obbedire a ordini immorali e crudeli.
Ogni esperimento era basato su tre figure chiave: lo "Sperimentatore ", " l'Insegnante", e "l'Allievo".
L'Allievo veniva legato ad una sedia metallica, collegata elettricamente con un pannello di comandi a pulsanti.
L'Insegnante aveva il compito di porre all'allievo una serie progressiva di quesiti linguistici: si trattava di gruppi di parole, prima da memorizzare e poi da confrontare con altre parole logicamente collegate.
Ogni volta che l'Allievo sbagliava, l'Insegnante, tramite i pulsanti che aveva a disposizione, doveva applicare una punizione, una scossa che aumentava progressivamente: il pannello disponeva di pulsanti che andavano da 15 fino a 450 volt! Naturalmente era tutta una finzione ma la messa in scena era estremamente credibile.
I soggetti non erano i soliti studenti universitari ma semplici cittadini volontari attirati da un annuncio comparso sul quotidiano della vicina città di New Haven che offriva 4 dollari l'ora più le spese di trasposto a chiunque si fosse reso disponibile.
Nel momento del reclutamento il volontario si trovava con un'altra persona volontaria ma che era in realtà "complice" di Milgram.
Il soggetto, ignaro, era invitato a scegliere tra due biglietti sigillati per definire i ruoli di Insegnante o Allievo (i biglietti naturalmente avevano ambedue la scritta "insegnante") dato che l'Allievo era il complice di Milgram che recitava perfettamente la parte della vittima (non era un attore professionista era anzi un ragioniere impiegato in una ditta di Yale scelto per il suo aspetto di persona comune).
Costui quando si superavano 150 volt, prima urlava con varia intensità poi, infine, piagnucolando, diceva di essere ammalato di cuore.
A partire dalla scarica da 400 volt si accasciava sulla sedia, come svenuto.
Alle inevitabili proteste dell'Insegnante, lo Sperimentatore aveva a disposizione una serie di incitamenti del tipo: "L'esperimento richiede che lei continui" oppure: "Non si preoccupi!" o ancora "Le scosse non lasciano lesioni permanenti".
I risultati furono sconcertanti: circa l'85% dei soggetti volontari arrivò fino in fondo, sia pure con proteste e tentativi di abbandono dell'esperimento.

Elisabetta Cecchi

_____

(2) Milgram, Stanley (1933-1984) psicologo sociale statunitense., docente alle Università di Yale, Harvard ed alla City University di New York.

L'importanza del contesto

Analizzando la tabella riassuntiva degli esperimenti più importanti dove la valutazione dei soggetti (i maestri) del dolore inflitto alle vittime (gli allievi) è stimato su una scala che va da 0 a 14 punti con la relativa media ponderata indicata come Totale: (3)

Valutazione dei soggetti del dolore inflitto alla vittima.

Condizioni	Obbedienti	Disobbedienti	Totale
Reazione a distanza	13,50 (20)	13,27 (11)	13,42
Reazione vocale	11,36 (25)	11,80 (15)	11,53
Vicinanza	12,69 (16)	11,79 (24)	12,15
Contatto fisico	12,25 (28)	11,17 (12)	11,93
Nuova base di partenza	11,40 (26)	12,25 (14)	11,70
Cambiamento di personale	11,98 (20)	12,05 (20)	12,02
Replica a Bridgeport	11,79 (19)	11,81 (18)	11,80
Soggetti femminili	12,88 (26)	12,07 (14)	12,60
Vicinanza dell'autorità	11,67 (31)	12,39 (9)	11,83

Dalla tabella si evidenzia l'importanza del contesto: infatti nella prova effettuata a Bridgeport dove l'ambiente era volutamente sciatto, dando così l'impressione che la cosa non fosse molto importante, la percentuale degli obbedienti uguaglia praticamente quella dei disobbedienti, scendendo così al 50% circa, e la stima del dolore è considerata fra le più basse nonché di egual valore sia per i disobbedienti che per gli obbedienti, tant'è che i relativi dati sono praticamente sovrapponibili a dimostrazione dell'importanza del contesto in cui si svolge un fatto.
Possiamo perciò sostenere: educato com'è ad eseguire l'ordine l'essere umano, nella nostra cultura, scarica con la responsabilità anche l'ansia che gli creerebbe l'azione distruttiva rivolta verso l'altro e più la sua società è complessa, più obbedisce.
A questo proposito è esemplificativa, nel suo finale a sorpresa, una novella di Fredric Brown, (4)
Vi si narra di un semplice fante impiegato in una guerra lontana contro degli alieni in un mondo a lui completamente estraneo. Per tutto il racconto il lettore si trova a fare il "tifo" per questo povero fante. Solo alla fine, nell'ultima frase, scopre che quello che lui pensava essere un umano è in realtà l'alieno, accorgendosi che l'autore lo ha costretto a guardare il problema dal punto di vista opposto.

Come Albinoni ha acquistato fama mondiale per il suo adagio, così Fredric Brown per questa novella, tradotta in tutte le lingue, è diventato famoso in tutto il mondo, in quanto ha costretto il lettore a relativizzare il concetto di “normalità” e di “diversità”.
La percezione del nemico, dell’alieno e del reietto sta tutta nella soggettività del punto di vista dell’osservatore: alla fine del racconto, solo dopo aver letto l’ultima riga, ci si rende conto di quanto sia facile manipolare le persone facendo leva sui meccanismi dell’ansia.

Elisabetta Cecchi

_____

(3) Stanley Milgram, *“Obbedienza all’autorità”*, pg. 160

(4) Fredric Brown, scrittore americano di fantascienza.

Il problema dell’ansia

Sul problema dell’ansia ricordo che alcuni anni fa vennero commissionate alla stessa agenzia di ricerca due indagini. La prima ricerca consisteva nell’individuare le cause per cui la mortalità degli anziani risultava maggiore nel periodo primaverile ed autunnale, l’altra di capire come mai alcuni animali presentavano una grande adattabilità alla cattività ed altri no.
E' interessante che le due ricerche abbiano prodotto, da un certo punto di vista, considerazioni simili. Nella seconda si faceva notare, nel salire la scala evolutiva, l’aumento della difficoltà di adattamento alla mancanza di libertà, si osservava inoltre una grande differenza di comportamento fra gli animali a sangue freddo e quelli a sangue caldo: ai primi sembrava non importare granché dell'ambiente quand’erano risolti i bisogni primari (mangiare, bere, dormire), mentre ai secondi, col procedere lungo la scala evolutiva, cresceva la consapevolezza di sé, aumentavano le difficoltà, manifestavano ansia, spesso si ammalavano e morivano.
Una caratteristica osservata fu che gli animali a sangue caldo rispetto a quelli a sangue freddo di pari peso, consumano gli otto noni dell'energia ricavata dal proprio nutrimento esclusivamente per mantenere costante la temperatura del corpo. Ed ecco perchè le persone molto vecchie hanno maggiori difficoltà a vivere quando devono tenere in funzione sia il "calorifero" che il "frigorifero" interni e cioè in primavera ed in autunno, dove più grandi sono gli sbalzi di temperatura, pressione ed umidità.
Un’altra considerazione fatta è la seguente: mentre gli animali a sangue freddo, di fronte ad un pericolo possono darsi per morti (per loro è facile simulare la morte, in quanto la temperatura del proprio corpo è uguale alla temperatura dell'ambiente), gli animali a sangue caldo, non potendo usare questo trucco, sono costretti a misurarsi col "problema", devono valutare il pericolo e per far ciò valutano la propria capacità in rapporto con quella dell'avversario, in altre parole devono avere "consapevolezza di sé".
Gli animali a sangue caldo devono avere l'ansia: l’ansia è data dalla consapevolezza di sé ed emerge in relazione alla manifestazione di un problema.

Guido Vido Trotter

Tre aneddoti sull’ansia

Spesso l'essere umano quando si trova in una situazione per lui ingestibile e di cui non si sa dare una spiegazione, per controllare la propria ansia, si affida ad azioni che con la situazione stessa non hanno nessun nesso razionale.
A dimostrazione di ciò riporto tre aneddoti.
Primo aneddoto:
Un antropologo inglese era tornato in Africa per approfondire i suoi studi presso una tribù da lui frequentata precedentemente.
Lì da molto tempo non pioveva e le persone, preoccupate, davano ormai segni di inquietudine, cosicché lo stregone prese la decisione di fare la danza della pioggia: avvisò personalmente i vari capi gruppo, poi, venuta la sera, accese un bel fuoco ed incominciò a ballarvi intorno presto seguito dagli altri. A cerimonia finita l'antropologo avvicinò il suo amico (e collega) direttore delle danze dicendogli: “Certo tutto questo è molto bello e suggestivo, ma non pensare di farmi credere che, con quattro salti intorno al fuoco tu farai piovere!”. Lo stregone lo guardò meravigliato e gli rispose in *perfetto inglese*: “Ma allora tu non hai compreso niente, non ho fatto la danza della pioggia per far piovere ma per aiutare queste persone ad aspettare la pioggia”.
Questo è un aneddoto, un fatterello, sulla cui autenticità non giurerei ma, di questo secondo è facile verificare:
L'eruzione etnea del 1992 mise in serio pericolo il paese di Zafferana.
Furono allertate la protezione civile ed i militari del Genio.
Allo scopo di deviare la lava, venne scavato un gran canale, per altro subito riempito dalla lava stessa che raffreddandosi si solidificava, si costruì allora un grande muro a difesa del paese, ma inutilmente, così quando le prime case cominciarono a prender fuoco gli abitanti, con il prete in testa, si decisero a portare la Madonna in processione.
Questo terzo fatterello è un esperimento di laboratorio fatto dal socioneurologo francese Henry Laborit (5): in una gabbia a due scomparti comunicanti viene messo un topo che può liberamente andare da uno scomparto all’altro. Se nel pavimento alternativamente di uno o dell’altro scomparto faccio passare della corrente elettrica, che non è pericolosa per l’animale ma sicuramente molto fastidiosa, e questo fatto è preceduto dall’accensione di una lampadina che annuncia il passaggio della corrente, si ha l’addestramento dell’animale affinché vada nello spazio contiguo dove in quel momento non corre rischi. L’essere sottoposto a questa prova per dieci minuti al giorno ripetuti per lunghi periodi, non comporta al roditore alcuno scompenso fisico o psichico.
Se invece la comunicazione tra i due scomparti viene chiusa, il topo sarà costretto a ricevere tutte le scariche

elettriche che peraltro vengono annunciate qualche secondo prima dall'accensione della lampadina. In questa seconda condizione la consapevolezza di non poter evitare questa piccola tortura produrrà in lui una situazione di forte stress con conseguenti perturbazioni biologiche anche estremamente profonde, diminuiranno le sue difese immunitarie e si ammalerà.
Se però nello scompartimento chiuso avrà un "compagno di cella" scatenerà aggressività, lottando con questo compagno e scaricando lo stress non si ammalerà.
Per l'essere umano, costretto a comportamenti programmati dal proprio contesto sociale, è quasi sempre impossibile scaricare la propria ansia quando questa raggiunge livelli insostenibili perché ciò comporterebbe l'esclusione dal contesto sociale stesso.
Per cui l'accumulo di questo stress, giorno dopo giorno, può portare a patologie psicosomatiche oppure, con l'abbassamento delle difese immunitarie a malattie anche gravi.
Si può dire con Laborit che quando l'aggressività non può rivolgersi verso gli altri può sempre rivolgersi contro se stessi in maniera anche più efficace: può portare al suicidio, e in alcuni contesti questo suicidio può essere pilotato.

Guido Vido Trotter

_

_____

(5) Dal film "*Mon oncle d'Amerique – Mio zio d'America"*, regia Alain Resnais, 1980.

Polemiche.....
Ma siamo certi di avere bisogno di un giornalino?

Ha detto Sergio Coppola, all'ultima riunione dell'esecutivo (18.12.2006), che dovrei dare spazio su queste pagine non a quello che seguo o faccio, ma al dibattito interno all'associazione, facendone quella palestra di idee di cui c'è tanto bisogno per dare impulso a una crescita collettiva di partecipazione e di consapevolezza. Ed io, che non sono un bestemmiatore, ho bestemmiato, non una soltanto ma tre volte di fila, in ossequio al tre che è un numero perfetto. Ovviamente non mi sfugge l'elemento di provocazione che le parole di Coppola volevano contenere, non proprio e non solo nei miei confronti, e anche la mia reazione rientra, per così dire, nel gioco di ruolo che alla nostra associazione non dispiace di quando in quando di rappresentare. Se dovessi prenderle alla lettera, potrei solo continuare nella sconcia bestemmia, non perché questa si giustifichi mai, ma perché le radici contadine che mi appartengono, e di cui vado fiero, lasciano sempre una loro traccia, e i contadini, almeno in Toscana, hanno avuto una fantasia, nella bestemmia, vivacissima. Da ragazzo ne ho conosciuti alcuni, dalle mie parti, che ogni tre parole ne infilavano una, quasi un intercalare, e non era ogni volta la stessa, ma una variazione sul tema, come una sinfonia. Padre Balducci diceva che la bestemmia è turpe sulla bocca dell'istruito e del colto, mentre nel popolo è quasi una forma della fede. D'accordo con lui, io non vorrei, giacché rispettosamente non lo sono, usurpare la qualifica di uomo di fede, né insistere nella turpitudine. Perciò provo a spiegare pubblicamente quello che anche Sergio, beninteso, sa bene. In fondo, lo dicevano già gli antichi latini, *repetita iuvant*. Ed è cosa che vale per tutti. Questo quindicinale vive (se vita questa può chiamarsi) grazie all'impegno di pochissime persone, che si prendono la briga di cercare informazioni, annunci, "pezzi", e di scriverne (in particolare se il convento non passa granché) una volta ogni due settimane. Non esce numero che non si cerchi di gettare qualche seme e lanciare qualche stimolo per un dibattito collettivo di cui c'è reale bisogno. Non solo il tentativo costante è di invogliare chiunque a prendere in mano la penna o sedersi davanti al computer e scrivere, ma spessissimo si ha premura persino di osservare che nel suggerire temi, affrontare o sfiorare argomenti, porre interrogativi, inserire contributi di vario genere e così via, come non si manca mai di fare, è possibile che si sbagli il tiro, il tono, la dosatura. È possibile, per dirlo con brutalità, essere noiosi, pedanti, ripetitivi, vuoti, inutili e chi più ne ha più ne metta. E se questo è il caso (più volte l'abbiamo scritto), l'importante è che se ne venga avvertiti, magari di nuovo per scritto: poche righe chiare, con qualche "vaffanculo" finale, sono un messaggio ben più comprensibile del silenzio.
Nelle riunioni dell'esecutivo ho poi chiesto, non una sola volta, che si aprisse una discussione sull'uso del quindicinale: come è, come potrebbe essere, come dovrà essere. Avevamo in mente, in principio, un settimanale; abbiamo ripiegato poi su un quindicinale, più consono alle nostre forze. La scommessa che ho accettata è quella di tenerlo in piedi, convinto come sono che, se uno strumento c'è, può sempre venire la voglia di servirsene, mentre se non c'è neppure lo strumento, ci si perde in chiacchiere, mettiamo pure per proclamarlo necessario, ma senza porre mano a realizzarlo. Pur avendo anche in precedenza sollecitato questa discussione, alla decima uscita l'ho fatto con più forza, usando l'editoriale, che scrivo scandalosamente sempre io in assenza di altri che lo facciano. Ed ora siamo quasi alla venticinquesima uscita, senza che nulla sia mutato.
La provocazione di Sergio Coppola mi offre l'opportunità se non altro di riprendere la questione in modo organico, però mi piacerebbe, lo confesso, non doverlo fare più in questa forma. Nessuno ha mai detto: questo è il "giornalino", prendere o lasciare. Fin da subito è stato scritto: partiamo, ma aiutateci a costruire, cammin facendo, il giornalino che ci serve. La domanda che a questo punto potrebbe porsi è: ma siamo sicuri di avere bisogno di un giornalino? E non mi pare che conti granché se io rispondo: ne avremmo senz'altro un bisogno immenso.

Alfio Pellegrini

Corsi di lingue all'Arci Lucca

L'Arci Comitato Territoriale Lucca organizza tra gennaio e maggio 2007 corsi di: arabo, spagnolo, portoghese e russo.

Il corso di arabo al primo livello si rivolge a colore che non hanno alcuna conoscenza dell'arabo e che non sono in grado né di distinguere i caratteri arabi, né di pronunciare accettabilmente i relativi suoni. Al secondo livello si rivolge, invece, a colore che hanno già una conoscenza base della lingua araba, ne sanno distinguere i caratteri dell'alfabeto e ne conoscono le fondamentali nozioni grammaticali.

Il corso di spagnolo è rivolto a quanti vogliono avvicinarsi per la prima volta (per propria cultura personale o per esigenze di lavoro) a questa lingua. Il metodo utilizzato è essenzialmente comunicativo, però gli aspetti grammaticali e sintattici sono strutturati in modo analitico.

Il corso di portoghese è strutturato per principianti che desiderano apprendere questa lingua per poter comunicare e formulare dialoghi quotidiani. Alla fine del percorso gli studenti avranno acquisito un adeguato vocabolario e saranno in grado di comunicare ad un livello intermedio.

Infine, il corso di russo si rivolge a persone che non hanno alcuna conoscenza della lingua russa e del suo alfabeto. Prevede nelle 20 lezioni di 2 ore l'acquisizione di capacità comunicative scritte ed orali tipiche di ogni corso di lingua di primo livello.

Tutti gli/le insegnanti sono madre lingua.

Il termine per la presentazione delle domande di iscrizione è l'8/1/2007.

Per ulteriori informazioni ed iscrizioni:

Arci Lucca
Via Santa Gemma Galgani 46 (LUCCA)
Tel./Fax 0583 490004 – e-mail: lucca@arci.it

ADOTTA un albero di vite